

«Pace e bene a tutti» 50 anni fa la morte di padre Mariano

I miei ricordi sono molto lontani, ma ancora pieni di gioia. Come le onde del mare che al tramonto sembrano portare il sole agli ultimi bagnanti, così di riflesso, dagli occhi lucidi di mamma e nonna mi arrivava la luce del sorriso di quel frate della televisione. Sorriso ampio, luminoso. Sorriso francescano, come il saluto che accompagnava: «Pace e bene a tutti!».

Padre Mariano, non sapevo chi fosse. Non capivo cosa dicesse, tanto ero piccolo. Eppure conservo il vivo ricordo di qualcosa di buono, di gioioso. Il Vangelo, che ogni settimana cantava sulla bocca di quel frate, era davvero «buona notizia».

Cinquant'anni fa (1972) moriva Padre Mariano da Torino, il primo frate della televisione italiana, il «parroco degli Italiani», come fu definito. Una figura amata e popolarissima all'epoca. Gli italiani avevano cominciato a conoscerlo e ad apprezzarlo già dal 1955, anno in cui il cappuccino padre Mariano fu chiamato in Rai. Era sacerdote da 10 anni. La vocazione di Paolo Roasenda (suo nome secolare) era relativamente tardiva: egli infatti divenne frate solo diversi anni dopo la laurea in Lettere Classiche, conseguita all'Università di Torino, sua città natale. Insegnante di greco e latino per diversi anni a Pinerolo e Alatri, divenne membro dell'Azione Cattolica Giovanile dal 1917 al 1940, quando entrò nell'ordine dei Frati Minori Cappuccini, nel convento di Fiuggi, prendendo il nome di Padre Mariano. La sua attività sacerdotale avrà per base il convento di Via Vittorio Veneto, in centro a Roma.

Apprezzato predicatore, sensibile cappellano in diversi ospedali romani, padre Mariano aveva cominciato a collaborare con la radio (*Il quarto d'ora della serenità*, alla Radio Vaticana e *Sorella radio*, per la Rai) quando si trovò tra i conquistatori del «nuovo mondo» del piccolo schermo. Il 3 gennaio 1954 la Rai aveva iniziato il regolare servizio di televisione con il suo primo canale. Tra i primi protagonisti delle poche trasmissioni - nomi del calibro di Mike Bongiorno (*Lascia o raddoppia*), Mario Riva (*Il musicchiere*), il maestro Manzi (*Non è mai troppo tardi*), Cino Tortorella, alias Mago Zurlì (*Zecchino d'Oro*) - fu chiamato in Rai

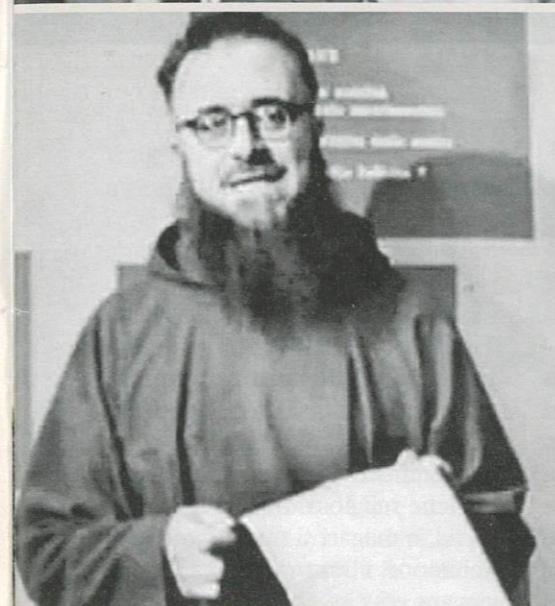
anche lui, il cappuccino sorridente dalla lunga barba. Uomo di Dio e di grande preparazione.

Un frate in televisione, una novità. Avrebbe funzionato? Era una scommessa che la Rai di quel tempo, ricca di cultura e proposte forti, decise di accettare. Una scommessa vinta. Per anni tenne le trasmissioni settimanali «*Sguardi sul mondo*» e poi «*In famiglia*», «*Chi è Gesù*» e «*La posta di Padre Mariano*». Per la realizzazione tecnica delle trasmissioni, padre Mariano fu affiancato all'esperto regista Piero Turchetti, anche se si dimostrò capace di intuizioni e suggerimenti utili allo stesso regista. Non solo preparava con precisione i testi, ma seguiva i dettagli scenografici, le immagini da proporre. Compreso il colore dell'abito religioso che indossava, grigio, più adatto alla tv in bianco e nero del marrone scuro dei cappuccini.

Le sue rubriche erano popolari per l'ampiezza dell'*audience* (15-17 milioni di telespettatori lo seguivano ogni martedì), non perché cercassero di «intrattenere». Alta divulgazione religiosa, quella di padre Mariano. Sempre con estrema sobrietà di mezzi: qualche riproduzione artistica o fotografia o cartina, che il cappuccino commentava indicando i particolari con un bastoncino. Come un buon maestro. Ciò che gli premeva, era far giungere il messaggio cristiano senza filtri; entrare nelle case degli italiani con semplicità ma arricchendo gli ascoltatori: in conoscenza e fede.

Sapeva raccontare, approfondire, senza pesantezze o erudizioni. Lo scrittore e sceneggiatore Achille Campanile definì padre Mariano: «L'unica barba della TV, ma uno dei pochi che non sia una barba».

Sempre gioioso e piacevole il tono della voce, il tratto. I temi discussi, poi, lontanissimi dalle cupe atmosfere di certi telepredicatori (o radiopredicatori), anche dei nostri giorni. La sua affabilità incoraggiava il dialogo che, terminata la trasmissione, occupava padre Mariano per molte ore della settimana. A qualche lettera dava risposta pubblica dalle colonne del settimanale della Rai *Radiocorriere TV* con la rubrica «Risponde padre Mariano». Ma a molte altre, anche per motivi di urgenza o riservatezza, forniva risposta



privata. Rispondeva sempre con amabilità ai dubbi di carattere religioso e morale degli spettatori che inviavano le loro lettere alla rivista e alla trasmissione televisiva «*La posta di Padre Mariano*». Uno dei successi storici della televisione italiana, che condusse fino al 7 marzo 1972. Morì pochi giorni dopo, il 27 marzo. Un tumore al fegato, incurabile. Aveva 66 anni.

Quando aveva saputo che la malattia non gli avrebbe lasciato nessuna speranza di guarigione, abbracciò i suoi confratelli dicendo loro: «Morire serenamente è l'atto più bello che io possa compiere. Sia fatta la tua volontà, mio Gesù!». Prima di morire aveva dettato il suo ultimo messaggio per i suoi ascoltatori: «Mando un saluto affettuoso a tutti coloro che soffrono, ricordando loro che di tutto quello che possono fare nella vita, nulla c'è di più grande del dolore offerto con Gesù crocifisso. Vi auguro di accettare sempre la

volontà di Dio. Pace e bene a tutti».

Chiudeva la sua vita come da tanti anni chiudeva ogni trasmissione, rivolgendosi direttamente a chi lo seguiva da casa. Con le braccia aperte. Con un ampio, sincero sorriso ad accompagnare il tradizionale saluto francescano di «Pace e bene a tutti».

Per la fama di santità che godeva, è stato dichiarato Venerabile il 15 marzo 2008 da papa Benedetto XVI. Nel 1955, all'inizio del suo apostolato televisivo padre Mariano aveva scritto: «Non si dà se non quello che si ha. Se si ha Gesù si dà Gesù... Facciamoci santi: è l'unico modo per fare il vero bene alle anime... Solo i santi potranno salvare il mondo, non le belle parole, sia pure in Tv».

Interceda «pace e bene» per ciascuno di noi, per le nostre famiglie, per questo nostro mondo e anche per i suoi confratelli Cappuccini. Ci affidiamo a lui. 

GIOVANNI LAZZARA, direttore